



Trimestrale di Cultura e Informazione

Coordinamento Adriatico

Nr. 4

Anno XXVII - Ottobre-Dicembre 2024



Paul van Merle o Paulus Merula. *L'Histria nella "Cosmografia generale"* (1605).

Pagina

Articoli

- 3 Il futuro che non c'era
Piero Cordignano
- 5 Fertilia, punto di riferimento per l'italianità adriatica
Lorenzo Salimbeni
- 8 Da Genova a Napoli. L'approccio di assistenza agli esuli
Petra Di Laghi
- 10 B Corp: nuove rotte di sostenibilità per l'Adriatico
Valeria Francesca Bolis
- 12 1924, Fiume e il Regno d'Italia. Un prospetto storiografico
Gianluca Cesana
- 14 Adriatico, destinazione cinema
Alice Affini
- 16 Giuseppe Picciola. Esule, letterato e pubblicitista
Maria Ballarin
- 19 Salona, fiorente città romana dell'antica Dalmazia
Stefano Restelli
- 22 La quadriga dell'Impero. I viaggi dei Cavalli di San Marco
Marco Valerio Solia

Pagina

Consigli di lettura

- 24 Josip Zoretić, Goli Otok. Inferno nell'Adriatico, sne., 2023, pp. 196.
Olimpia Madruzzo
- 24 Una vita appesa a un filo, a cura di Rossana B. Mondoni, Trieste ANVGD., 2023, pp. 106.
Laura Bergoglio
- 24 Stefano Gasparri, Sauro Gelichi, Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia, Roma - Bari, Laterza, 2024, pp. 336.
Lorenzo Alderani
- 25 Walter Zele, La frontiera di celluloidi. Il cinema e la questione di Trieste, Caselle (VR) Cierre edizioni, 2024, pp. 118 + ill.
Isabella Anna Durini
- 26 Federica Manzon, Alma, Milano, Feltrinelli, 2024, pp. 272.
Francesca Peligra

ISSN 2239-074X - AUT. TRIB. DI BOLOGNA N.6880 DEL 20.01.99

Direttore Responsabile:
Giuseppe de Vergottini

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

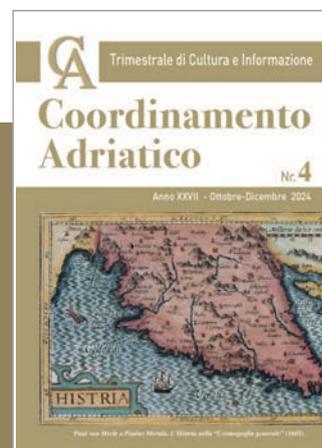
Redazione:
Coordinamento Adriatico APS
via Santo Stefano n. 16
40125 Bologna

Server provider:
ARUBA SpA

CA

Sommario

www.coordinamentoadriatico.it





Il futuro che non c'era

Quando negli Anni Novanta del secolo ormai trascorso, il Prof. Giuseppe de Vergottini si fece protagonista della iniziativa che è fiorita in questo ultimo trentennio, molteplici erano le sfide che si schiudevano davanti e intorno al cammino della Associazione *Coordinamento Adriatico*. La più importante di tutte forse era quella rivolta alla costruzione di un ponte culturale e politico che garantisse la sopravvivenza della lingua e della cultura italiana sulla costa orientale dell'Adriatico. Sia all'interno che all'esterno della sfera giuliano-dalmata – tanto quella degli esuli, quanto quella dei rimasti – le iniziative associative venivano talvolta contestate. Ricordo in che atmo-

sfera ci preparammo e partecipammo al Congresso degli istriani nel lontano aprile del 1995. Non fu facile prendere parte ai lavori, non fu agevole esporre le rispettive idee volte alla ricostruzione di questi ponti culturali con l'unica e precipua intenzione di gettare le fondamenta per la futura cooperazione in campo politico, diplomatico e commerciale.

Se l'atmosfera è cambiata a distanza di trent'anni, forse lo si deve anche a quei passi intrapresi molti anni fa proprio nei momenti della fondazione di *Coordinamento Adriatico*. Se oggi tornando a Crassizza troviamo la stele in ricordo di Don Francesco Bonifacio nel sito del suo arresto, se passeggiando

per il centro di Pola scorgiamo la lapide che ricorda i Caduti di Vergarolla o in un bosco di Piemonte d'Istria appare la lapide che elenca i nomi dei ragazzi falciati nella notte del 20 febbraio 1949 dai graničari mentre questi giovani cercavano di fuggire dal terrore jugoslavo, forse questo lo dobbiamo a chi trent'anni fa iniziò a intraprendere un difficile cammino di dialogo e di mutuo intendimento che così ora e ancora in futuro porterà i suoi frutti. Ricordo con quali turbamenti Mladen Čulić-Dalbello, il fondatore della Comunità italiana di Spalato giunse a Roma per riferire le difficoltà che incontrava, quali furono gli sforzi di mio padre e miei, quelli di tutto *Coordinamento Adriatico* per rassicurarlo, per incoraggiarlo nel cammino che oggi ha portato la CI di Spalato a essere protagonista nella promozione della cultura italiana in Dalmazia.

Solo chi rammenta la difficile atmosfera di quegli anni può comprendere quale emozione, quale sorpresa e con quale entusiasmo al presente accogliamo giovani preparati e determinati come il Prof. Boško Knežić che in occasione del settantesimo raduno dei dalmati ha tenuto la sua *Lectio Magistralis* su Niccolò Tommaseo. Non sarebbe sufficiente qui lo spazio per delineare la precisione attraverso la quale il Prof. Knežić nel suo ricercato italiano ha delineato non solo i periodi della vita che Tommaseo trascorse a Sebenico, le opere principali dove il grande dalmata si fece interprete della cultura dalmata in entrambe le sue lingue, ma specialmente quelli relativi al ricordo che la città di Sebenico di lui ha avuto con particolare riguardo alla vicenda del monumento e alla sua mano. Il monumento a Tommaseo di Ettore Xi-



menes venne eretto nei giardini pubblici del centro storico della stessa Sebenico e inaugurato dal sindaco croato e dalla cittadinanza sia italiana che croata e serba il 31 maggio del 1896. La statua venne abbattuta il 25 maggio del 1945 dalla Jugoslavia comunista. Appunto sulla vicenda della mano del monumento, oggi conservata alla Scuola dalmata di Venezia, si è minuziosamente soffermato il Prof. Knežić che, con la propria esposizione, ha toccato una delle corde più sensibili per quanti lo ascoltavano. Come la demolizione del monumento di Nazario Sauro a Capodistria, l'asportazione dei leoni ad Arbe, Pago, Zara Traù, Sebenico, Spalato e Curzola, la distruzione del monumento di Niccolò Tommaseo riassumano in sé stesse la volontà di cancellazione degli abitanti e della cultura italiana sulla costa orientale dell'Adriatico. Ascoltare con quanta passione e con quanto scrupolo giovani accademici come Boško Knežić si dedichino allo studio di Niccolò Tommaseo ha fatto e farà nascere nel cuore di ogni dalmata mille *iskrice*-scintille che siamo certi illumineranno quel cammino di dialogo e di intendimento tracciato proprio dal grande dalmata ormai quasi due secoli fa.

Piero Cordignano

Fertilia, punto di riferimento per l'italianità adriatica



Fertilia non è soltanto una delle ultime città di fondazione realizzate dal fascismo, ma anche una tappa dell'ampio e articolato percorso dell'esodo giuliano-dalmata. La borgata di Alghero fu, infatti, individuata dal sacerdote istriano Francesco Dapiran come luogo ideale per

accogliere una comunità di esuli adriatici: la bonifica dell'area circostante era stata completata nell'anteguerra dai coloni ferraresi e veneti che avevano poi costituito il primo nucleo di abitanti della località rivierasca. Qui sarebbe stato possibile praticare la pesca e i tramonti nel Mediterra-

neo avrebbero fatto sentire come presso casa le famiglie di esuli istriani abituati a concludere le proprie giornate vedendo il sole tuffarsi nell'Adriatico. Queste positive referenze rappresentarono lo stimolo che indusse cinquantatré famiglie di pescatori istriani a salpare da Chioggia nella primavera del 1948 a bordo di quei tredici pescherecci con cui già avevano abbandonato la natia terra annessa alla Jugoslavia comunista, fare il periplo della penisola italiana, finalmente raggiungere la costa sarda e in questi luoghi, rimboccandosi le maniche, ricominciare da zero in un nuovo contesto umano e sociale. Naturalmente senza mai dimenticare le proprie origini. La resilienza degli esuli istriani, fiumani e dalmati, che in questo punto giunsero in successivi momenti, contribuì a rendere Fertilia una città di accoglienza e di rinascita. E proprio il porticciolo civico è signoreggiato dall'obelisco in cima al quale campeggia il leone marciano installato più a occidente nel Mediterraneo. Negli ultimi anni il patrimonio identitario di questa comunità esule è stato al cuore di un percorso di riscoperta e di riqualificazione, che ha avuto al centro la costituzione dell'Ecomuseo Egea, inerente alla vicenda dell'esodo e degli esuli a Fertilia e dedicato non a caso a Egea Haffner, *la bambina con la valigia* dell'iconica fotografia diventata ormai il simbolo dell'abbandono delle terre adriatiche da parte del 90% della comunità italiana autoctona. Dall'umanità dell'esodo



sono scaturite progettualità e sinergie che hanno coinvolto non solo l'associazionismo della diaspora giuliano-dalmata, ma anche le istituzioni dei connazionali in Istria, Carnaro e Dalmazia, la Regione Veneto e il Comune di Ferrara. Su questi presupposti nell'estate 2023 la barca Klizia salpò da Alghero al fine di percorrere a ritroso la rotta tracciata dai pescherecci istriani settantacinque anni prima. Nell'equipaggio c'era anche Giulio Marongiu, esule da Pola e fino allora mai più ritornato nella città natale. Un *nostos* omerico, un viaggio identitario, che si è concluso con il ritorno di Giulio all'ombra dell'arena di Pola ed è stato raccontato in un volume – presentato all'ultimo Salone del Libro di Torino e già recensito su queste colonne – come nel suggestivo documentario *Rotta 230° Ritorno alla terra dei padri*, che

può essere visto in *streaming* sulla piattaforma RaiPlay.

Un anno dopo quel viaggio, l'evento "Fertilia città di fondazione" (20-22 settembre 2024) ha non solo dato ulteriore visibilità alle progettualità che nel frattempo questo laboratorio culturale ha sviluppato, ma ha pure riunito nella tavola rotonda "Un futuro senza confini" i vertici della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati e dell'Unione Italiana per rilanciare l'azione congiunta delineata nel Protocollo di Zagabria nel 2021 a tutela di una storia, di un'identità e di una prospettiva futura da realizzare insieme. A questo *spirito di Fertilia* ha contribuito anche il Prof. Giuseppe de Vergottini, Presidente della Associazione *Coordinamento Adriatico Aps*, intervenuto in qualità di Presidente onorario di FederEsuli, ruolo che ricopre dallo scorso luglio. «Dobbiamo valorizzare il passato in maniera dinamica e unire la conoscenza, la coscienza e la sensibilità del mondo dell'esodo con la prospettiva di chi è rimasto in quel territorio perché siamo un'unità unica» – ha fra l'altro dichiarato de Vergottini nel suo appassionato intervento. In nome di questa unità, Federazione e Ui hanno presentato ciascuna un progetto per l'individuazione e l'adeguata segnalazione delle foibe e delle sepolture delle vittime delle stragi titine: «Stiamo lavorando in parallelo per colmare la lacuna rappresentata dal fatto che esistono

accordi internazionali tra Italia, Slovenia e Croazia per le esumazioni delle vittime militari che escludono i civili. Questioni di politica locale e diffidenza ci hanno rallentato, ma stiamo andando avanti» – ha soggiunto Giuseppe de Vergottini, esprimendo riconoscenza per il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, anima prima a dare credito al progetto di *Coordinamento Adriatico*, fatto proprio da FederEsuli, di realizzare una mostra temporanea sull'Esodo all'interno del Vittoriano. Nel fitto calendario di eventi sono stati poi presentati i libri di Mauro Manca, *Rotta 230° Ritorno alla terra dei padri. Diario di bordo e Fertilia tra inclusione e rinascita. Storia della prima città europea*, entrambi pubblicati quest'anno da Panoramika di Alghero, con la proiezione in anteprima nazionale del documentario *Rotta 230° Ritorno alla terra dei padri*. Il vigore morale degli esuli, la capacità di creare una nuova vita a Fertilia coinvolgendo altre comunità, la capacità di trasmettere il ricordo dell'esodo in maniera nuova: la combinazione di ognuno di questi elementi ha infine ispirato al sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna, il neologismo «*fertilienza*». E per dare continuità a questa fertilienza, verificare il lavoro svolto e pianificarne altro, i convenuti si sono dati appuntamento l'anno prossimo proprio nel capoluogo isontino che sarà Capitale europea della Cultura insieme a Nova Gorica.

Lorenzo Salimbeni



Da Genova a Napoli.

L'approccio di assistenza agli esuli

All'interno delle ricerche accademiche dedicate all'esodo giuliano-dalmata, gli studi più recenti si distinguono non tanto sulle cause della vicenda, ampiamente trattate nei decenni precedenti, ma su ciò che avvenne successivamente, specialmente in merito al sistema di accoglienza e alla vita quotidiana degli esuli all'interno delle strutture ricettive. L'intento iniziale che aveva mosso i primi passi di chi scrive, in ambito di approfondimento, era orientato verso questa

medesima direzione. Ossia si muoveva nel segno di un esame dei Centri raccolta che ospitarono i cosiddetti «profughi giuliani» a partire dall'anno 1945, all'interno del territorio peninsulare italiano. L'obiettivo era di disaminare tale sistema, sviluppando una registrazione esaustiva dei Centri raccolta stessi e delineando per tale via un resoconto corporeo di tali nuclei.

Durante gli anni di ricerca, sono tuttavia emerse due problematiche di rilievo. In primo

luogo, si è manifestata l'urgente necessità di evolvere un metodo fondamentale di ricostruzione dati che potesse essere applicato universalmente a tutte le destinazioni degli esuli in Italia. Tale metodo ha tratto ispirazione dalle mie ricerche pregresse sulla realtà congruente e sul caso offerto dalla provincia di Genova nel periodo compreso tra il 1945 e il 1955. Nonostante siano stati condotti approfondimenti singoli su varie specificità dal punto di vista storiografico, infatti, la complessità frammentaria del fenomeno migratorio dell'esodo giuliano-dalmata richiese l'adozione di un peculiare metodo di ricerca che agevolasse l'approccio sistematico di tutte le consistenze tangibili ed evidenti. Il secondo valico si evidenziò nell'importante contestualizzazione dell'accoglienza e dell'assistenza dei profughi alto-adriatici all'interno del più ampio spazio costituito dall'approccio statale nell'emergenza profughi *stricto sensu*, così come in relazione al processo di costruzione delle politiche pubbliche mutuali italiane.

L'utilizzo di nuove strutture amministrative create appositamente all'epoca per gestire l'urgenza di quanti si trovarono ad abbandonare la propria realtà residenziale e domestica per causa degli eventi bellici sollevò ulteriori questioni riguardanti la progettazione e l'implementazione di pratiche di soccorso e interventizie su larga scala. L'esperienza nella gestione dei «profughi giuliani» unitamente ad altre categorie di assistiti, rappresentò nei fatti un vero e proprio laboratorio di progettazione e di sviluppo che caratterizzò in modo peculiare i decenni successivi nel nostro Paese. I Centri

di raccolta profughi non rappresentarono pertanto solo spazi di transito, ma si configurano per sé stessi come ulteriori *paesaggi della memoria*, dove l'identità degli esuli si plasmò ulteriormente in modo tanto profondo quanto differente. Questi centri emersero quali luoghi carichi di rielaborazione collettiva, in cui il trauma della perdita e la sfida dell'integrazione trovarono una forma di sedimentazione ed espressione tipica, sottolineando l'esperienza dell'esodo nella dimensione identitaria. La direzione della mia indagine si gradualmente convertì così per concentrarsi sulla analisi dettagliata delle metodologie specificamente adattate a queste strutture, partendo da un assunto generale, nella condizione di profugo e nella sua declinazione dalle e nelle diverse realtà ricettive.

Da tale alterazione metodologica emerse l'idea di applicare questo metodo a un ulteriore, significativo caso paradigmatico, quello rappresentato dalla provincia di Napoli, poiché da tale contesto emergevano terse le sfide specifiche di un sistema che si confrontava con un tessuto urbano gravemente segnato dal dopoguerra. Il caso napoletano infatti, evidenzia non solo l'impegno delle istituzioni locali, ma pure la capacità della città di adattarsi alle pressanti esigenze degli esuli, nonostante le risorse limitate e le difficoltà logistiche. Napoli spiccò come interprete di solidarietà e pragmatismo, in cui l'accoglienza dei profughi giuliano-dalmati si inserì in un assetto più ampio di trasformazione sociale e di sperimentazione dei primi approcci assistenziali del secondo dopoguerra.

Petra Di Laghi



B Corp: nuove rotte di sostenibilità per l'Adriatico

In un contesto mondiale in rapida trasformazione, le aspettative nei confronti delle imprese stanno mutando profondamente, dando vita a nuovi modelli di business che si propongono di ridefinire il concetto stesso di successo, sempre meno ancorato alla mera ricerca del profitto. Le aziende contemporanee sono chiamate a fare la differenza, orientando i loro guadagni verso scelte che offrano un contributo tangibile al pianeta e ai suoi abitanti. In questo scenario, si sta affermando un movi-

mento crescente di imprese che ha deciso di accettare tale sfida, superando i confini tradizionali per generare un impatto positivo e duraturo: il movimento B Corp. Le *B Corporations*, comunemente denominate *B Corp*, sono aziende che hanno ottenuto una certificazione per le loro eccellenti prestazioni in ambito sociale e ambientale, nonché per la loro trasparenza e affidabilità. Questo movimento ha preso avvio nel 2006 negli Stati Uniti, con l'idea che un'economia alternativa non solo sia possibile, ma necessaria. Il focus su tali imprese è strategico, poiché esse rappresentano i principali attori economici che gestiscono risorse naturali e finanziarie, raggiungendo capillarmente la popolazione e influenzando le scelte di consumo quotidiane, e determinano l'andamento del mercato del lavoro. Il movimento *B Corp* si propone dunque di trasformare l'economia globale ridirezionando il potere delle aziende, spostando l'attenzione dalla concentrazione della ricchezza e del potere verso l'equità, dall'estrazione alla generazione di valore, e dall'individualismo all'interdipendenza. A tale fine, il movimento *B Corp* si avvale di *B Lab* e dei suoi *partner* locali in tutto il mondo per assistere le aziende nel processo di certificazione. La certificazione *B Corp* è infatti estremamente rigorosa, essendo una delle poche a valutare la performance complessiva di un'azienda sotto il profilo sociale e ambientale. Il *B Impact Assessment* esamina come le operazioni e il modello di business dell'azien-

da influiscano sui lavoratori, sulla comunità, sull'ambiente e sui consumatori, dalla catena di fornitura ai materiali utilizzati fino alla gestione dei dipendenti. Per dare un'idea della portata di questo fenomeno, attualmente si contano oltre novemila *B Corp* in centodieci Paesi.

Fra i mercati emergenti nel contesto delle *B Corp*, vi sono anche Paesi come Croazia e Slovenia, che hanno intrapreso questo percorso negli ultimi anni. In particolare, nel dicembre 2023 è stata certificata *B Corp* la prima azienda croata: *Earthbound*, conosciuta anche come *Miret*, specializzata nella progettazione di calzature ecologicamente avanzate, con l'obiettivo di minimizzare l'impatto ambientale. A soli vent'anni, i fratelli Hrvoje e Domagoj Boljar ereditarono una fabbrica di scarpe in difficoltà dal padre. Inizialmente, lo sviluppo dell'azienda fu indirizzato verso la produzione di scarpe per marche di lusso, ma, osservando l'industria dall'interno, i due fratelli si resero conto dell'entità dei danni ambientali provocati dai materiali utilizzati. Decisero pertanto di cambiare il proprio approccio e quello dell'industria calzaturiera, innovandola affinché fosse compatibile con la natura. Cinque anni dopo, il loro primo paio di scarpe sostenibili iniziò a percorrere le strade.

Le loro *sneakers* sono infatti realizzate al 97% con polimeri e fibre naturali – come canapa, lana e sughero – riducendo le emissioni di anidride carbonica del 65% rispetto alla media industriale. Questo impegno si riflette anche nella selezione delle aziende con cui *Earthbound* collabora, che costituiscono la sua filiera produttiva. La scelta è basata sulla presenza di certificazioni, sulla reputazione dei fornitori di materie prime e sulla verifica diretta dei processi pro-

duttivi da parte dei *manager* di *Earthbound*, per assicurare la conformità agli standard e ai valori dell'azienda. La Slovenia ha dimostrato la sua intraprendenza facendosi protagonista del *B Corp Summit* svoltosi a marzo 2024. Più di trenta Paesi europei si sono riuniti nel cuore della capitale, Lubiana, per lanciare per la prima volta nella regione la *B Community*. Il *team* di *VisitGoodPlace*, la prima azienda slovena a ottenere la certificazione *B Corp* nell'ottobre 2022, ha avuto il compito di moderare il tavolo di discussione, intorno al quale i *leader B Corp* hanno confrontato le loro idee.

VisitGoodPlace è un'agenzia di viaggi e avventure all'aperto, sostenibili, fondata nel 2015 con l'intento di ridefinire le dinamiche del settore turistico. Nonostante l'impatto ambientale del turismo sia meno rilevante rispetto a quello dell'industria della moda, è comunque significativo. Basti pensare ai rifiuti comunemente trovati, anche nell'Adriatico e sulle sue spiagge. Pertanto, *VisitGoodPlace* si prefigge di offrire esperienze memorabili ai propri clienti, rispettando al contempo la natura e le comunità locali. Non è un caso che la *GoodPlace Sustainable Tourism Factory*, madre di *VisitGoodPlace*, sia co-autrice degli schemi nazionali di turismo sostenibile insieme all'Ente del turismo sloveno. Questi rappresentano solo i primi esempi di quella che speriamo diventi una lunga serie di iniziative attraverso cui l'Adriatico, anche fuori dall'Italia, sta emergendo come un faro di sostenibilità e innovazione, promuovendo nella regione un *modus operandi* responsabile e tracciando un cammino verso un futuro migliore per tutti.

Valeria Francesca Bolis

1924, Fiume e il Regno d'Italia. Un prospetto storiografico

Nel 2024 ricorre il centenario dell'annessione di Fiume all'Italia. La città di Fiume, oggi Rijeka in Croazia, rappresenta un caso di studio unico nel contesto della storia delle relazioni fra nazioni, del nazionalismo e dei complessi giuochi geopolitici seguiti al primo conflitto mondiale. Tale anniversario corrente offre pertanto l'occasione per un prospetto storiografico che tenga conto delle peculiarità del capoluogo del Carnaro e delle molteplici interpretazioni e riflessioni che si sono accumulate nel corso del tempo. Fiume ha una storia millenaria e complessa, essendo un antico porto dell'Adriatico soggetto a influenze culturali e linguistiche molteplici. La complessa composizione etnica e linguistica della città condusse, come noto, a partire dal XIX secolo, all'emergere di irredentismi paralleli che rivendicavano Fiume come parte delle rispettive nazioni emergenti. La città può, in tale modo, considerarsi come uno dei principali laboratori del nazionalismo nell'Europa centrale, ove inevitabilmente si opponevano multiformi conflitti di appartenenza.

Con la dissoluzione dell'Austria-Ungheria nel 1918 si aprì la questione della sovranità



nazionale fiumana e le rivendicazioni italiane sulla città andarono intensificandosi, giustificate anche dalla presenza di una comunità italiana numericamente importante e significativa. La fine del conflitto condusse a un nodo diplomatico che vide scontrarsi le aspirazioni italiane, croate e le dinamiche delle nuove potenze internazionali. Alcune prospettive storiografiche di parte italiana hanno spesso enfatizzato il diritto storico e culturale dell'Italia su Fiume. Ma al contrario le analisi balcaniche hanno interpretato queste rivendicazioni come un

tentativo di espansione imperialista. In un contesto più neutrale, l'analisi storiografica recente – si leggano in particolare le considerazioni acutamente espresse da Raoul Pupo – ha analizzato queste annodature come uno dei primi passaggi di disputa territoriale tipicamente novecentesca nella Europa post-imperiale.

Uno dei capitoli più noti nella storia di Fiume è certamente l'occupazione da parte di Gabriele D'Annunzio nel 1919, con la proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro. Un evento che ha costituito l'oggetto di osservazioni critiche approfondite da parte della storiografia di varia direzione tematica e nazionale. Quella che fu una complessa «ibridazione» fra «soluzioni organizzative offerte dall'esperienza» mirò a sintetizzare una società in cui la cultura e la politica erano fuse in un progetto radicale. Tuttavia, il governo italiano temendo l'esito della ripercussione internazionale accompagnata dalla Reggenza condusse allo sgombero d'annunziano che condusse alla indipendenza del capoluogo sotto la forma di Stato Libero. Come detto, solo nel 1924, con il Trattato di Roma, Fiume venne formalmente annessa all'Italia. Questo evento fu accolto con grande entusiasmo dai nazionalisti italiani, che lo consideravano la conclusione della strada irredentista. Tuttavia la storiografia contemporanea ha riconsiderato questa annessione in modo più dinamico, evidenziando anche il contesto in cui si svilupparono le diverse conseguenze per la popolazione slava e per le ulteriori minoranze presenti nel centro adriatico. Durante il ventennio fascista, la città fu infatti sottoposta alla peculiare politica di italianizzazione tipica del Regime, che condusse alla emarginazione e all'e-

silio di non pochi cittadini non italiani, e principalmente croati.

Il periodo seguente rappresentò una ulteriore cesura nella storia di Fiume, che nel 1945 venne occupata dalle truppe jugoslave guidate da Tito. La città fu quindi annessa alla Jugoslavia e, in seguito, divenne parte della Repubblica Socialista di Croazia. L'annessione fu accompagnata da una ulteriore politica di espulsione e violenta ritorsione, ma stavolta contro la stessa storica popolazione italiana, contribuendo drammaticamente alla più generale emigrazione forzata di migliaia di italiani dalle città e da differenziate aree adriatiche.

Superando definitivamente i dibattiti di confine, la storiografia contemporanea dovrebbe impegnarsi a trarre questo panorama dalle differenti idealità e ideologie che ne hanno influenzato i termini di paragone, traendone una lettura storica distinta e altrettanto chiaramente disaminata. Oggi, e a maggiore ragione con la città appartenente alla Repubblica di Croazia, restituita una dignità multi-etnica con l'ingresso della nazione balcanica nell'area Schengen, la storia di Fiume deve apparire non più come una semplice rivendicazione nazionale, ma come un patrimonio culturale condiviso e complesso nella più ampia regione alto-adriatica. La città, con la sua storia pluricenteneraria, può essere serenamente considerata un simbolo e un auspicio. L'augurio è che i progetti di collaborazione tra italiani e croati superino le divisioni nazionali e permettano di affrontare il cammino di Fiume nel superamento definitivo delle complessità e delle tensioni fra i popoli emerse nell'Età del nazionalismo e acuitizzate nel Ventesimo secolo.

Gianluca Cesana

Adriatico, destinazione cinema

Negli ultimi dieci anni, la costa croata è diventata una delle mete turistiche più ambite d'Europa, grazie al suo respiro adriatico, alle città marittime d'orma veneziana e al complessivo retaggio storico affascinante. Tuttavia c'è un altro aspetto che ha contribuito a porre il Paese sotto i riflettori internazionali: il cinema. Sempre più produzioni internazionali scelgono la Croazia per girare film e serie

TV, e questo ha dato vita a un fenomeno noto come «turismo cinematografico». La combinazione tra bellezza naturale, scenari storici e il fascino dell'industria spettacolare ha trasformato questo territorio in una destinazione irresistibile per milioni di viaggiatori e appassionati di lungometraggi. Uno degli esempi più eclatanti di questo effetto a catena sul turismo croato è la serie televisiva *Game of Thrones*. Il cult della HBO ha usato varie location croate per rappresentare il continente immaginario di Westeros, in particolare il contesto di Ragusa di Dalmazia - Dubrovnik, che ha fatto da sfondo alla maestosa capitale di Approdo del Re. Le mura antiche della città, il porto e le strade lastricate sono diventati immediatamente riconoscibili per milioni di spettatori in tutto il mondo. Dal momento che le prime riprese sono state rea-



lizzate in questo spazio nel 2011, il turismo in tale centro ha visto un aumento vertiginoso. I cultori del film originale televisivo si sono riversati nella città costiera per visitare i luoghi simbolo della saga, come la Fortezza di San Lorenzo, il molo occidentale cittadino che con la sua riva frastagliata è divenuto la rocambolesca Baia delle Acque Nere e la celebre Scalinata dei Gesuiti, che appare in una delle scene più iconiche della serie. Il successo di *Game of Thrones* ha fatto da apripista per altre grandi produzioni internazionali, che hanno puntato verso la Croazia, ecco a propria volta apparire *Star Wars: Gli ultimi Jedi* (2017), che ha reso Ragusa di Dalmazia il set per rappresentare la città - casinò di Canto Bight. Anche *Robin Hood - L'origine della leggenda* (2018), con Taron Egerton e Jamie Foxx, ha girato molte scene in questo centro della Dalmazia. Le fortificazioni con il ricco dedalo di vicoli accostati alle cinte di pietra, hanno rappresentato l'intelaiatura perfetta per la reinterpretazione del mito storico-legendario.

Ma il turismo cinematografico non si è limitato solo a questo nucleo cittadino. Anche altri abitati, quali Spalato e Sebenico, hanno incarnato allocazioni per le produzioni internazionali, contribuendo all'apprrezzamento di una realtà ideale per quei registi in cerca di scenari tanto spettacolari quanto visivamente autentici.



la Fortezza di San Lorenzo

La Settima Arte non ha del resto mancato di generare pure notevoli benefici economici per la stessa Croazia, grazie all'assunzione della manodopera locale, agli affitti degli spazi e all'utilizzo di servizi e infrastrutture, stimolati dall'offerta degli incentivi fiscali destinati alle produzioni cinematografiche, rendendo così il Paese ancora più attraente per i produttori. Ovviamente il successo del turismo cinematografico non si riassume solo in questi tratti e il futuro si presenta molto promettente. Nuovi progetti cinematografici sono in cantiere e il governo croato sta ulteriormente investendo in installazioni e prestazione d'opera proprio allo scopo di attrarre sempre più produzioni. L'Alto Adriatico è pronto a scrivere nuovi capitoli della sua storia, e questa volta anche precisamente sul grande schermo mondiale.

Alice Affini



Giuseppe Picciola.

Esule, letterato e pubblicitista



«Addio, Parenzo, addio verde costiera,
dolce paese di mia madre, addio!
campi, giardini, colle solatio,
sereni alberghi de l'età primiera!

Dire: - È finita; io ne la vita intera
non più ti rivedrò, tetto natio;
- dire: - io morirò lontan dal nido mio -,
è angoscia troppo tormentosa e fiera!»¹

Questi versi dei *Ricordi Istriani* racchiudono il mondo poetico ed esistenziale di Giuseppe Picciola, poliedrico esponente della stagione irredentista tra il 1878 e il 1912, anno della sua morte. Benché il suo ricordo sia andato sfumando nel tempo, il Picciola fu molto apprezzato e stimato in vita. Ripercorrere la vicenda umana e culturale di Giuseppe Picciola significa incrociare i turbolenti sentieri della passione politica irredenta, che hanno caratterizzato la società e la cultura italiana, triestina in

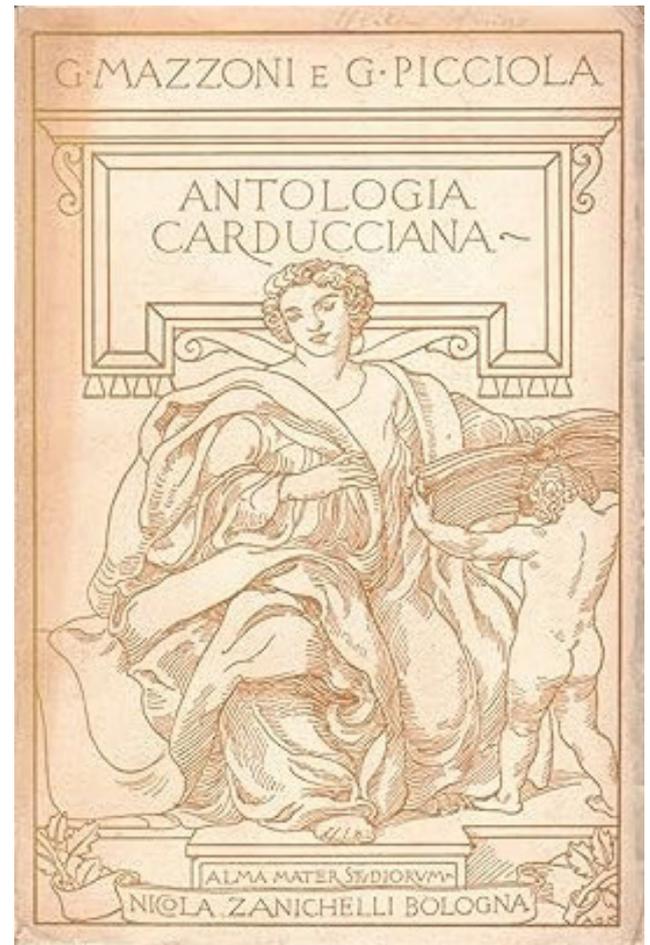
particolare, tra gli ultimi decenni dell'800 e l'inizio del Novecento. Nato a Parenzo il 26 settembre 1878 e morto a Firenze nel 1912 a cinquantatré anni, non ha avuto la possibilità di radunare in forma sistematica la notevole mole di scritti letterari ed epistolari, attraverso le quali emerge

la statura di un intellettuale di notevole rilievo a livello nazionale ma troppo presto dimenticato, così come lo è, a torto e in più che tanta parte, la stagione dell'irredentismo italiano. L'accesso a fondi archivistici pubblici e privati ha permesso a chi scrive di attingere a fonti inedite e di riproporre all'attenzione degli studiosi testi editi

¹: GIUSEPPE PICCIOLA, *Ricordi Istriani*, «La Biblioteca delle Scuole Italiane», IV, 17, Ferrara-Verona, 1892, pp. 267-268. Il componimento è stato pubblicato successivamente in *Nozze Picciola-de Segher*, IX ottobre MDCCCXCIII, Pesaro, Premiata Stab. tipo-lit. di G. Federici, 1893, Edizione di C esemplari fuori commercio.

e inediti di critica dantesca e di componimenti poetici, oltre a una ricostruzione dettagliata della sua vicenda personale e del suo ruolo di patriota giuliano.

Iniziato da una famiglia dai forti sentimenti risorgimentali, sin dagli anni trascorsi nel ginnasio comunale di Trieste, ebbe come compagni di scuola Salvatore Barzilai, Giacomo Venezian, Albino Zenatti, Salvatore Morpurgo e fu amico di Guglielmo Oberdan, tutti aderenti alla società segreta Giovane Trieste. Si distinse per la partecipazione alle proteste di piazza come anche alla stesura e diffusione di opuscoli clandestini e volantini antiaustriaci. Ritenuto, a ragione, dalla polizia asburgica, una delle menti della sedizione giovanile antigovernativa nel capoluogo giuliano, rimase al di qua del confine, perché ingiustamente impunito di renitenza alla leva. L'esilio da Trieste, dal 1879 al 1899, determinò la vita del Picciola in ogni senso. Tornato a Pisa, dove frequentava la facoltà di lettere presso la Scuola Normale, si legò di amicizia fraterna con Guido Mazzoni, futuro accademico e senatore del Regno, il quale lo introdusse nel ristretto circolo letterario di Giuseppe Chiarini e alla conoscenza di Giosuè Carducci. In tutte queste famiglie, il giovane e ardente esule, venne accolto con affetto, quasi come un figlio coinvolgendo nella sua ardente passione per la causa del ritorno di Trieste all'Italia quanti gli erano accanto. In particolare, la relazione con il Carducci divenne assai intima negli anni che vanno dal 1879 al 1885 e Giuseppe attribuì sempre all'influsso del grande poeta lo sviluppo della sua perso-



nalità letteraria e umana in quei difficili anni. L'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza con gli imperi di Germania e Austria e la condanna a morte dell'Oberdan, spinse il Picciola a concentrare la propria intensa attività di attivista politico su un piano squisitamente culturale e sostenne il Venezian nella creazione della Società Nazionale Dante Alighieri nel 1889. Dopo la laurea conseguita nel 1881, il parentino, pur non possedendo la cittadinanza italiana, cominciò la carriera di insegnante di lettere a Bologna per concluderla nel 1912 in qualità di preside del prestigioso liceo-ginnasio Galileo Galilei di Firenze. Come uomo di scuola fu un valido docente, apprezzato preside, spesso facente funzione di provveditore e membro della Com-

missione reale per il riordinamento degli studi secondari, tra il 1905 e il 1908. Appassionato della professione, redasse, nel 1883, per i suoi studenti un'interessante antologia ariostesca le *Stanze dell'Orlando Furioso collegate dal racconto dell'intero poema e annotate da Giuseppe Picciola e Virginio Zamboni*, per Zanichelli, che raggiunse ben otto edizioni.

Nel 1907, insieme a Giudo Mazzoni pubblicò l'*Antologia Carducciana*, la cui fortuna nella scuola secondaria italiana durò fino alla metà degli Anni '70 del Novecento. Fu pubblicata postuma, nel 1913, la bella raccolta *Poeti italiani d'oltre i confini*. L'attività di critico letterario si esplicò sin dagli anni universitari nelle più importanti riviste dell'epoca – su tutte la «Rivista d'Italia» – in cui comparvero anche i suoi componimenti poetici. Il volume *Versi* edito da Zanichelli nel 1890 costituisce la sua prova poetica più compiuta. Le molte altre liriche da lui composte in occasione di matrimoni o di ricorrenze, così come quelle inedite, sono state riunite nel volume *Poesie*, edito da Fabrizio Serra nel 2023. Lo studio dell'opera dell'Alighieri lo impegnò moltissimo: dal ritrovamento di codici manoscritti ai numerosi saggi sui canti del Poema, esposti in conferenze volte a un pubblico attento e numeroso in tutta la Penisola, ma come pure a Trieste e Fiume. Alcuni di questi approfondimenti furono riediti nel 2022. Il suo passaggio da un irredentismo rivoluzionario e chiassoso a forme più moderate e lealiste, gli costò un grave attentato, il 19 dicembre 1892 a Pesaro, dal quale uscì miracolosamente illeso insieme alla moglie Bice Vaccai, figlia del senatore Giuseppe Vaccai.

Dal matrimonio nacquero Gino, Vittorio e Angiola Maria. Il Picciola affiancò al lavoro e all'attività letteraria quella di pubblicitista su giornali come «L'Opinione», «Il Mattino», «Il Piccolo», «L'Indipendente», mantenendo i rapporti con la rete delle associazioni irredentiste presenti nella Penisola, in particolare con i controllatissimi e semiclandestini Circoli Garibaldi per Trieste. I ritmi frenetici della vita di Giuseppe Picciola non gli impedirono di tessere una fitta trama di relazioni amicali e professionali, testimoniata da una mole considerevole di epistole indirizzate alle più importanti personalità della sua epoca: da Giovanni Pascoli a Ferdinando Martini, da Giosuè Carducci a Pio Rajna, da Pasquale Villari a Guido Mazzoni. Da queste emerge una personalità empatica, dedita a multiformi interessi e capace di coinvolgere nei suoi ideali civili le personalità più illustri dell'epoca. Il legame con la famiglia d'origine rimasta a Trieste, seppure dolorosamente interrotto, rimase vivissimo, come attestano le moltissime epistole scritte a Silvia, sorella e confidente amatissima. La prematura scomparsa, di Giuseppe Picciola come anche la morte di entrambi i figli nelle trincee del Carso, hanno contribuito a un lento oblio della sua persona e della sua incisiva attività civile e intellettuale nel panorama culturale italiano di fine Ottocento. Le recenti pubblicazioni e gli studi attualmente in corso su di lui, vogliono portare alla luce un protagonista indiscusso della travagliata stagione irredentista.

Maria Ballarin



Salona, rovine dell'antica città romana.

Salona, fiorente città romana dell'antica Dalmazia

Sul sito dell'attuale Solin, presso la foce del piccolo fiume Iadro, sorgeva in antico la più importante città della Dalmazia romana. La greca Σάλων (Sálōn), fondata nella seconda metà del III secolo a.C. in territorio illirico dai Siracusani di Issa, si ritrovò nell'occhio del ciclone durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo (49-45 a.C.), schierandosi a favore del primo e subendo l'assedio dei

Dalmati e dei sostenitori del secondo. Il successivo trionfo di Ottaviano nelle turbolente vicende dell'agonizzante repubblica romana le garantì infine, nel 27 a.C., lo *status* di colonia romana con il nome di *Colonia Martia Iulia*.

In età imperiale Salona ospitava il governatore della provincia dello *Illyricum Superius* e conobbe una massiccia romanizzazione, pure continuando a rappre-



Salona, resti dell'anfiteatro romano (170 d.C. circa).

sentare l'epicentro di un barlume di cultura greca nell'Adriatico settentrionale. Nel II secolo d.C., allorché la quiete che aveva pervaso l'età della dinastia antonina iniziò a vacillare, minata dai barbari alle frontiere settentrionali, Marco Aurelio provvide a fortificare l'abitato e a farne il principale centro della regione anche attraverso consistenti miglione al porto. Protetto da una penisola dai contenuti rilievi, l'agglomerato costituiva infatti uno snodo di primaria importanza, dal quale si dipartivano arterie di collegamento con l'entroterra e le altre città costiere, mentre l'ottima posizione assicurava la fioritura di commerci su una doppia direttrice, che percorreva l'Adria-

tico da nord a sud e dalla costa verso l'interno.

Volta all'Oriente e aperta agli scambi in ragione di tale vocazione mercantile, Salona accolse dunque svariati stimoli religiosi, come denuncia la presenza di cinque mitrei e di un luogo di culto manicheo. Non aveva

tardato a giungervi, ovviamente, neppure il messaggio cristiano: già san Paolo, nella *Lettera ai Romani* (15,19), ricorda come si fosse spinto a diffondere il Vangelo «da Gerusalemme e, in largo raggio, fino all'Illiria», verosimilmente nientemeno che a Salona, suo centro nevralgico. Ironia della storia, giusto la probabile città natale di Diocleziano (regno 284-305) – tra gli ultimi, agguerriti persecutori della nuova religione – avrebbe in seguito ospitato testimonianze di prim'ordine del cristianesimo nascente in area dalmata, come ancor'oggi raccontano le necropoli di Manastirine e di Marusínac. Si tratta di siti di eccezionale valore archeologico, in quanto permettono di osservare lo sviluppo del culto dei martiri in seno alle primitive comunità cristiane: qui, all'in-

domani delle persecuzioni dioclezianee (304), sono documentati i meriti dei caduti Anastasio, Asterio, Venanzio e Settimio, celebrati attraverso l'erezione di *cellae memoriae* e, più tardi, di mausolei e basiliche cimiteriali (V-VI secolo) atte a vegliare su sarcofagi ornati da tipici motivi iconografici paleocristiani o episodi scritturali pregni di significato.

A un anno dalle persecuzioni, Diocleziano abdicò al soglio imperiale per tornare in patria e ritirarsi in un sontuoso *palatium* costruito cinque chilometri a nord-est di Salona, destinato in seguito ad accogliere la popolazione quando, nel 614, Avari e Slavi distrussero la città, che si congedò così dalla storia passando il testimone alla futura Spalato. Tale epilogo è però ancora lontano regnante l'illustre compatriota, momento in cui Salona è interessata da munifici interventi imperiali, come il rifacimento dell'attico dell'anfiteatro, scandito da aperture rettangolari e posto a coronare due ordini di arcate. Sorto intorno al 170 d.C., l'edificio sfruttava in parte il declivio naturale dell'area su cui insistono ora evidenze – nostro malgrado – piuttosto esigue di una “macchina” per spettacoli in grado di ospitare 18.000 spettatori e dotata di una galleria ipogea che collegava l'arena con una pertinenza forse identificabile con la caserma dei gladiatori.

Ma l'anfiteatro rappresenta solo un tassello dell'antica prosperità locale: le

indagini archeologiche, inaugurate nel 1821 e proseguite nel tempo con il contributo di studiosi danesi, austriaci e jugoslavi, come pure naturalmente italiani, raccontano di una città cinta, al colmo dello splendore, di mura estese per quattro chilometri e scandite da novantadue torri, poste ad abbracciare un impianto viario sbiadito nei secoli ma presumibilmente ortogonale. Accanto alla *Urbs Vetus* (“città antica”) si sviluppava a ovest il settore della *Urbs Nova* (I-II secolo d.C.), che connotava un abitato proteso sul mare, in coerenza con il ricordo della «longae Saloniae» rintracciabile nel poema *Pharsalia* (IV, 404) di Lucano. La comunità disponeva di un foro, una curia e un *Capitolium*, nonché di templi, terme e un teatro. Adagiato sulla variabile quota del litorale, aveva un diametro di sessantasette metri e presentava una *frons scenae* a due ordini della metà del I secolo d.C., rifatta poi sotto Diocleziano. Dalle rovine sono inoltre affiorate, accanto a *domus* private, a *tabernae* e a un *torcular* (“torchio”), reperti di scultura, perlopiù copie di apprezzati tipi antichi, come il *Doriforo* di Policleto o il *Marsia* di Mirone, che danno conto del mai reciso legame con l'universo culturale greco all'origine della bella e potente *Saloniae*, scomparsa negli inesorabili meandri della storia.

Stefano Restelli



La quadriga dell'Impero. I viaggi dei Cavalli di San Marco

Pure disponendo Venezia di innumerevoli tesori, i quattro Cavalli di San Marco suscitano un fascino davvero singolare. Come se fuso nel bronzo vi fosse qualcosa d'immateriale, in grado di garantire potere e unicità alla città in grado di fregiarsene. Sono trascorsi ottocentventi anni dal sacco di Costantinopoli (1204), momento culminante, e inizialmente inatteso, della Quarta Crociata. Una pagina drammatica di storia che cambiò per sempre gli equilibri mediterranei e lo stesso rapporto fra Oriente e Occidente. Tra i lasciti dell'influenza veneziana sul Bosforo vi è appunto il gruppo bronzeo oggi conservato nel Museo di San Marco. Il trasferimento da Costantinopoli a Venezia avvenne per volontà del doge Enrico Dandolo, prota-

gonista assoluto della Quarta crociata. Fu solo dopo la sua morte nel maggio 1205, tuttavia, che i Cavalli presero la via del mare, in una data compresa tra la seconda metà di quell'anno e il 1206. A occuparsene fu infatti il primo podestà veneziano di Costantinopoli, Marino Zeno. Pur non mancando Bisanzio di infinite ricchezze, molte delle quali finirono comunque nel bottino della Serenissima, perché il doge si interessò così tanto a quest'opera?

Come sappiamo la quadriga era posizionata nell'Ippodromo, «vero fulcro e centro civile e politico di tutto l'impero bizantino», come scrisse il grande studioso Vittorio Galliazzo. L'impianto «aveva a Costantinopoli la stessa fondamentale importanza che aveva l'*agorà*

nella città greca ed il *foro* in quella romana». Non a caso era in tale luogo che veniva intitolato l'imperatore. Per non parlare delle diverse fazioni ivi presenti (ampiamente noti gli scontri tra Verdi e Azzurri), con le divisioni che si ripercuotevano sulla stessa politica imperiale, quando non sulla religione. L'ippodromo, del resto, aveva un chiaro significato solare: in origine era stato consacrato al dio Sole e la forma voleva rappresentare in scala l'universo. La quadriga, troneggiante sulla torre d'entrata sopra i *carceres*, era lì collocata dai tempi di Teodosio II (408-450 d.C.), che l'aveva fatta arrivare dall'isola di Chio. Forse fu in tale occasione che le teste dei due cavalli esterni vennero scambiate nel modo che vediamo ancora oggi. Sull'epoca di realizzazione del gruppo scultoreo sono state ipotizzate diverse datazioni, sia di età ellenistica che romana. Alcuni autorevoli studiosi propendono per Lisippo o, comunque, per allievi della sua scuola.

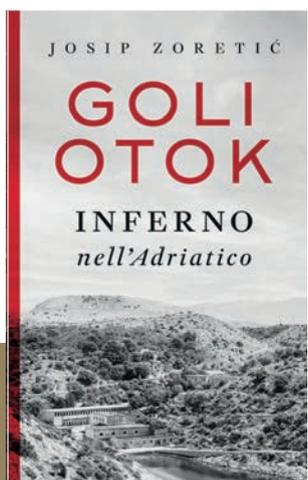
In ogni modo, quando i veneziani arrivarono sul Bosforo i Cavalli erano ormai diventati da tempo un simbolo della potenza imperiale. Fu proprio per questo che vennero traslati presso la Sereñissima. Dopo un primo periodo in cui vennero ospitati in uno spazio a noi ignoto (forse nell'Arsenale), già nei primi decenni del Duecento vennero finalmente collocati sulla facciata della Basilica di San Marco. Qui rimasero fino all'arrivo di Napoleone in Italia, al netto di uno spostamento dopo l'incendio dell'edificio nel Quattrocento, che cambiò la posizione rispetto a quella iniziale, riportata ad esempio nel mosaico sopra il portale di Sant'Alipio. Da evidenziare, inoltre,

che in seguito a tale incendio venne modificata anche la disposizione dei corpi dei Cavalli. Come vediamo appunto oggi, infatti, i due di sinistra tengono alzata la zampa sinistra, mentre quelli di destra l'opposta. In precedenza le due coppie erano invece disposte "a specchio": il cavallo A rispetto al cavallo B, il cavallo C rispetto al cavallo D. Dopo l'arrivo di Napoleone, il generale corso decise di traslarli nella "sua" capitale: la Parigi imperiale. Una volta realizzato questo percorso, fra il 1807 e il 1808, i Cavalli vennero apposti sopra l'Arco di Trionfo del Carrousel, tra i giardini delle Tuileries e il palazzo del Louvre. A essi vennero aggiunti un carro e due vittorie alate. Rimasero in Francia dal 1797 al 1815, tornando finalmente a Venezia con la Restaurazione.

Qui continuarono a svettare sulla Basilica Marciana fino al 1977, quando vennero rimossi per effettuare il restauro, venendo poi collocati all'interno, nel Museo di San Marco. Fuori, come è noto, sono tutt'ora esposte delle copie realizzate dalla Fonderia Artistica Battaglia di Milano. Prima dei giorni nostri, tuttavia, i Cavalli dovettero "sopravvivere" anche alle due guerre mondiali. Nel corso del primo conflitto, per preservarli da eventuali danneggiamenti, furono conservati inizialmente a Palazzo Ducale e poi a Roma, dentro Castel Sant'Angelo. Similmente, durante la Seconda guerra mondiale vennero trasferiti nell'Abbazia di Praglia, vicino Padova. Qui rimasero fino alla fine dei combattimenti, potendo finalmente tornare "a casa", da cui ammaliano ancora oggi i visitatori con il proprio fascino.

Marco Valerio Solia

Consigli di lettura



Josip Zoretić,
GOLI OTOK. INFERNO
NELL'ADRIATICO,
sne., 2023, pp. 196.

Traduzione italiana del volume edito nel 2007 negli Stati Uniti, con la presentazione di Michael McAdams, docente di storia dei Paesi slavi presso l'Università di San Francisco, il volume espone la brutale prigionia sofferta dall'Autore sulla cosiddetta Isola Calva. Tristemente famoso, appena all'alba del secondo dopoguerra, quale campo di rieducazione politica per i diversi oppositori del regime titoista, questo

scoglio, grande poco più di quattro chilometri, fu in pratica il luogo di assegnazione per tutti coloro che erano ritenuti noci-vi o idealmente dannosi al socialismo federativo jugoslavo, diventando meta di quei non pochi che, come l'Autore stesso, erano riconosciuti quali seguaci della matrice sovietica, dopo il divorzio fra Belgrado e

Mosca del 1948. Gli italiani imprigionati a Goli Otok – i forse più noti furono gli operai del Monfalconese, immigrati nella terra socialista e olocausto del proprio verbo staliniano – furono circa trecento.

La colonia penale fu chiusa definitivamente soltanto nel 1988, seppure il campo di acculturazione politica venne interrotto già nel 1956. Raccapriccianti i dettagli evidenziati dall'Autore, distanti molte miglia, come riverbera Michael McAdams, nella sua prefazione, dalla epopea di un comunismo 'dal volto umano', propalata ancora in parte da un certo messaggio retorico ex jugoslavo. Non difettarono, nelle indegnità attraversate da Josip Zoretić, né lo «stroj», il saluto di benvenuto sull'isola, fra i calci e i pugni dei rieducati colà detenuti, né tampoco il «boikot», la penosa assegnazione a un compagno, prepotente oppressore, obbligato ad angustiare e martoriare il proprio simile sino a spingerne la testa nell'orinatoio della baracca comune, quale atroce congedo della buonanotte. Sono trascorsi poco più di venti anni dallo scadere complessivo dei conflitti armati che hanno coinvolto i territori già compresi sotto lo stivale titino. Nell'Oriente europeo è ormai emersa una ulteriore conflagrazione, fra genti delle terre slave. Leggere il volume di Zoretić aiuta a comprendere che la violenza, per di più fra simili per origine e ideologie, è sempre una mostruosità, senza eccezioni.

Olimpia Madruzzo

La protagonista di questa vicenda, reale e concreta, è Erminia Dionis Bernobi, nata a Visinada nel 1931. Fuggita dall'Istria occupata dalle milizie comuniste jugoslave, nell'immediato dopoguerra, Erminia è diventata poi una affermata sarta, ottenendo importanti riconoscimenti professionali. Rossana Mondoni, dirigente culturale e ricercatrice storica, sensibile alla complessa vicenda del confine orientale italiano, ha curato la pubblicazione, intrecciata nella sua dipanarsi con quella di Norma Cossetto, prossima per legami di parentela e per alcune circostanze, agli avvenimenti che ha fronteggiato Erminia negli anni della propria gioventù.

Accolto con partecipazione dalle diverse ali dell'associazionismo giuliano-dalmata, presentato in sedi culturali e istituzionali in tutto l'arco del nostro Paese, il volume curato dalla Mondoni merita considerazione e non solo perché acuto riflesso di una vicenda personale e significativa della storia dell'esodo Alto Adriatico, ma in quanto testimonia l'energia, segnatamente creativa, di quanti hanno abbandonato le proprie terre di origine portando con sé lo spirito da fuoriclasse e un talento che è quintessenza di una umanità laboratorio di estro e originalità. Restando nel campo della *couture* come non pensare, infatti, a Ottavio Missoni e a Mila Schön, entrambi figli della Dalmazia e primatisti della ricerca artistica, negli



Rossana B. Mondoni,
UNA VITA APPESA
A UN FILO,
Trieste ANVGD.,
2023, pp. 106.

aspetti figurativi della moda. Come ha dichiarato Pierpaolo Roberti, assessore regionale giuliano, la biografia di Ermينيا Dionis Bernobi rappresenta egualmente «quella di tanti esuli istriani fiumani e dalmati», che «hanno avuto una vita piena di soddisfazioni e di riscatto». La cultura e le istituzioni, ha soggiunto l'assessore, hanno oggi il sensibile «dovere morale ed etico di ricordare e di parlare di un pezzo di storia» che la nostra coscienza nazionale ha la responsabilità di consegnare intatto e vitale al domani che verrà.

Laura Bergoglio

La ricerca delle origini della Serenissima è un esercizio retorico e storico risalente sino alle cronache più antiche. *Mutatis mutandis*, ma nemmeno troppo, nei fatti, è paragonabile al dibattito, già ancestrale, sulla origine di Roma. La scientificità della ricerca archeologica e il lavoro filologico hanno fatto mutare le bussole allo studio di questo tema, ma secoli di *fouling*, di depositi simili alle incrostazioni marittime che si riprendono sulle dighe foranee della medesima realtà di San Marco, sono diventati materia caparbia da distanziare. Questa bella pubblicazione di Gasparri e Gelichi, una ieracosfinge con l'occhio di falco dell'analisi storica e il corpo di quella archeologica, è punto di partenza e di arrivo insieme, accostando esame e sintesi delle fonti con i risultati della ricerca archeologica.

Gli Autori ci mostrano, in modo evidente, che Venezia non è nata dai terrorizzati fuggiaschi della fosca barbarie spianatasi contro Aquileia e altre città di terraferma, ma è bensì mescolata di un processo di aggregazione. Il cambiamento del cosiddetto paesaggio antropico e i continui movimenti dell'acqua, fra terra e Adriatico, consegnano pertanto uno schema sontuoso ed entusiasmante, nel quale i lettori si muovono stimolati e assillati, suscitando domande di cui, in futuro, si augurano di reperire le risposte. Non una, dunque, ma diverse sono le numerose genitrici ragionevoli della bionda e bella Serenissima, destinata a ricevere i doni del mare da Nettuno, come istoriato in Palazzo Ducale dal tratteggiato pennello di Giambattista Tiepolo fra il 1757 e il 1758.



Stefano Gasparri, Sauro Gelichi, **LE ISOLE DEL RIFUGIO. VENEZIA PRIMA DI VENEZIA**, Roma - Bari, Laterza, 2024, pp. 336.

Appaiono allora, non incolpevoli, sul palcoscenico della archeologia e della storia, tanto Malcontenta, quanto Torcello e Cittanova. Tutte collegate a canali navigabili, a luoghi di incontro economico, religioso, umano. E ancora, dopo di esse, San Lorenzo di Ammiana e Lio Piccolo. Svelando l'idolo dalle nebbie lagunari delle origini, gli Autori così concludono, «Una Venezia restituita alle sue vere origini non poteva certo sopportare il peso dei tanti miti che ne hanno sommerso la storia più antica [...] E dunque, sia sul versante delle fonti scritte che in quello dell'evidenza materiale, abbiamo messo in risalto come di questi miti – importanti, come tutti i miti, solo rispetto all'epoca in cui furono creati – chi studia le origini di Venezia si debba totalmente liberare». Questa, *in brevis summa*, è «l'ardua sentenza».

Lorenzo Alderani



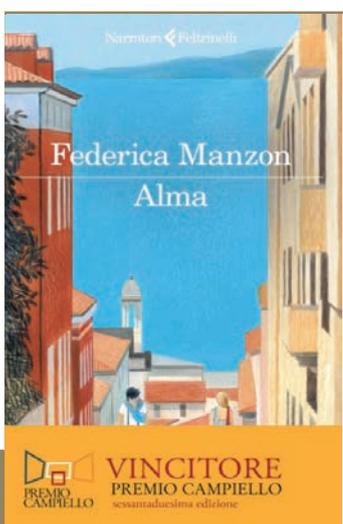
Walter Zele, **LA FRONTIERA DI CELLULOIDE. IL CINEMA E LA QUESTIONE DI TRIESTE**, Caselle (VR) Cierre edizioni, 2024, pp. 118 + ill.

Di quali aspetti spirituali sia cinto un territorio, segnatamente nel suo spazio settentrionale, Walter Zele si è già diversamente occupato con *Il racconto del Carso* e con *Il racconto delle Dolomiti*. Per i tipi di Cierre, l'Autore, docente nel Liceo artistico di Udine e collaboratore della Rai sia per testi espositivi che per programmi radiofonici, ha dato alle stampe quest'anno un ulteriore volume, estremamente denso, che giunge quanto mai opportuno. La questione triestina è materia delicata, non solo nella sua anamnesi politica e sociale. Ecco pertanto emergere *a tutto tondo* il profilo cinematografico. In un confine la cui

frontiera conserva la valenza destabilizzante di un'apertura che dischiude brecce e da cui penetra *altro*, in presenza costante. Trieste è un *set*, oggetto e soggetto suggestivo, problematico. E segnatamente nella lizza con la controversia internazionale oscillata fra il 1945 e il 1954, quasi come controfigura in immagine della propria identità. L'Autore evidenzia fra queste pagine in quali forme e con quali finalità di esito il cinema abbia rielaborato, attraverso le specifiche componenti di un linguaggio che gli è proprio, gli eventi che segnarono lo spazio di quel territorio nei contrappesi di un tempo non solo diplomatico, non soltanto italiano, non solamente sociale e culturale, linguistico o didascalico.

Lo fa accostando le pellicole oggetto dell'analisi alla realtà storica vissuta fra guerra e divisione, tra il fantasma della «cortina di ferro», il fato tra Italia e Jugoslavia. Ricca la bibliografia e la sitografia che Zele espone all'attenzione del pubblico dei lettori. Chiaro è l'intento di non lasciare lo spettatore al vuoto di ulteriori reminiscenze analitiche, degli stimoli critici e saggistici che lui stesso ha saputo più che bene comprendere, decifrare e interpretare per porli in prospettiva alla scissione sulla macchina da presa. Fra le altre, nell'approfondimento pieno e compiuto, emergono pellicole quali *La campana di San Giusto* (1954), naturalmente *La città dolente* (1949), poi *Corriere diplomatico* (1952) e *La mano dello straniero* (1954), ma non mancano *La strada lunga un anno* (1958) e *Trst* (1950). Ben più che una visione culturale o una carrellata di valutazione tecnico-intellettuale, il volume è storia di un elemento non solo vivo, ma rivelatosi quale carattere documentato peculiare, vissuto attraverso la sua reiterazione e rappresentazione.

Isabella Anna Durini



Federica Manzon,
ALMA, Milano, Feltrinelli,
2024, pp. 272.

Nei giorni della Pasqua ortodossa, Alma è costretta a tornare nella sua città natale per raccogliere l'inaspettata eredità del padre. Un lascito che le chiede di fare i conti con il sangue, il passato, la Storia, i morti e le radici; «quel genere di cose che stanno sepolte sotto terra», quel genere di cose che lei ha scelto di abbandonare e tentato di dimenticare. Sono anni che è scappata da Trieste, da quello che la città significa per lei – era ancora una ragazzina e da allora non ci è più tornata. L'irrequietezza che ha addosso e che rende sempre necessario un altrove è un retaggio paterno, da sradicati. Lui era uno *slavo* del di là, acrobata e cantastorie, perennemente sospeso sul confine; perso nei suoi mondi sognati, in una fratellanza possibile, in un continuo andirivieni senza esserci mai davvero in nome di ideali e di parole. Allo stesso modo del padre, anche lei dopo essere fuggita si è voltata ogni tanto – o più probabilmente sempre, come se quella lingua di terra fosse l'orizzonte di tutta una vita, la sua – ma ogni volta in un gesto orfico: mi volto perché ho bisogno di sapere che tu sei ancora tu, che nulla è mutato, né il dolore né il mistero che ti accompagna. È una geografia che ha a che fare col tempo, quella dell'ultima fatica di Federica Manzon. E con la memoria, che poi è la culla dell'appartenenza e dell'identità: il racconto della lacerazione della Jugoslavia, con la sua violenza, è anche il racconto della lacerazione più personale di ogni componente della famiglia di Alma.

Dal padre, che dopo la morte di Tito si è perduto nel crollo, a Vili, un bambino esiliato e spaesato portato a casa loro una notte della sua infanzia; diventato poi suo fratello, suo amico, il suo antagonista, il suo amore, il peggiore dei dolori. E sono proprio le parole, le lingue diverse, la necessità di distinguerle, ad aver avviato quella guerra fratricida nel Paese e tra loro, in una danza scura di incomunicabilità e incomprensioni. Trieste non è lo sfondo delle frasi quanto uno specchio, un altro personaggio, il più importante: i suoi segreti sono i nostri segreti. Ed è bello e rassicurante, in conclusione, scoprire che possono essere sciolti. Sempre. Con questo romanzo l'Autrice conferma nuovamente la forza della sua penna, una scrittura fine capace di vertigini liriche e di una vividezza rara, che restituisce l'intensità dei temi narrativi. *Alma* ci racconta due storie: una che attraversa le origini delle nostre domande, ci interroga su chi siamo e mette in mostra la forza fuori confine degli abbandoni (ma anche dei destini); l'altra che ci parla del conflitto dei Balcani, e lo fa con intelligenza, con l'onestà di riconoscere che poi, alla fine, le guerre si somigliano tutte – e che forse dovremmo imparare qualcosa, e che forse non abbiamo imparato niente. E per fortuna che ci sono i libri, come questo, a ricordarcelo. E a chiederci di fare qualcosa, qualsiasi cosa, purché di più.

Francesca Peligra



Edito dalla Associazione

“Biblioteche adriatiche, storie e destini”

A cura di Federica Formiga

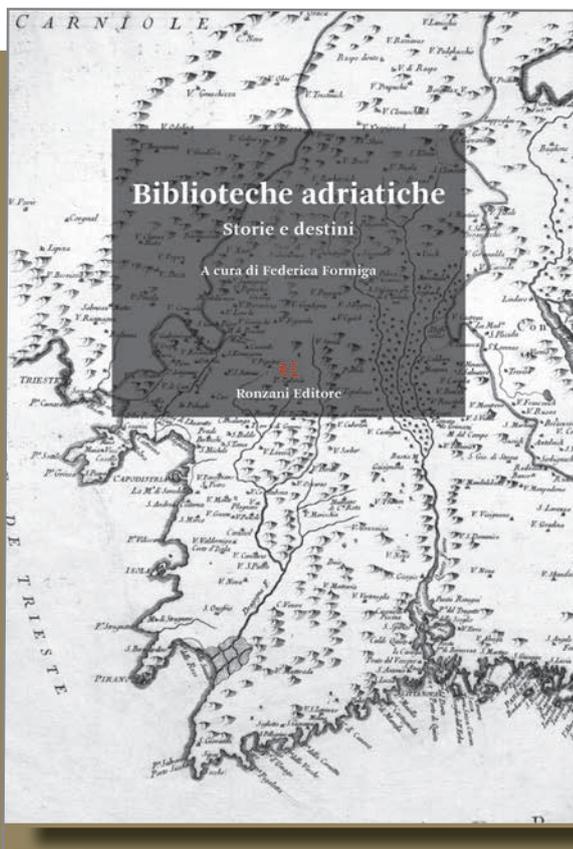
Dueville (VI), Ronzani Editore, 2024, pp. 156.

Lo studio della storia e l'analisi delle opere librarie custodite presso le biblioteche private possono raccontare molto dell'economia culturale di determinati periodi e luoghi storici. Tale assunto è ancora più vero per la realtà delle terre al confine fra due civiltà, quale certamente fu e rimane la regione istriano-dalmata, che per secoli si è abbeverata della cultura italiana.

L'attuale diversa appartenenza statale non può quindi sottrarre questo territorio alle reti della bibliografia che, se corret-

tamente gettate, sono in grado di ricostruire la complessa trama di una cultura violentemente costretta a nascondere una parte importante di sé stessa già al crepuscolo dell'ultimo conflitto mondiale.

Il volume illustra in sei diversi saggi, opera di studiosi della storia del libro, le vicissitudini di differenti biblioteche private appartenute ai contesti personali di



Gianrinaldo Carli, Pietro Stancovich, Antonio Ciprico, Antonio Fonda Savoio, Manlio Malabotta e della famiglia de Vergotini.

Lo studio di queste raccolte, promosso dalla Associazione *Coordinamento Adriatico APS*, ha consentito non solo di godere attraverso queste scansioni librarie di una significativa panoramica sociale, culturale e politica dell'area istriano-dalmata, ma anche

di tratteggiare profili umani, storici-editoriali e fondamentali passaggi legati tanto ai climi intellettuali quanto alla produzione e al commercio librario proiezioni di ampi contesti europei come di quelli triestino-veneti e protagonisti degli avvicendamenti formativi e letterari dell'Alto Adriatico fra Settecento e Novecento.

Gentile **Letttore**



Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il seguente c/c bancario

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o
Banca Intesa SanPaolo - 40124 Bologna**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2024.

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica:

info@coordinamentoadriatico.it

indirizzare la corrispondenza a:

**Coordinamento Adriatico APS,
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
oppure telefonare al numero: 051.23.10.32**



COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Vi aspettiamo al prossimo numero!